AGLI SPETTABILISSIMI E MM. RR. PADRI MM. OO…

Francesco Dalla Tavola



10

AGLI SPETTABILISSIMI

E

MM. RR. PADRI MM. OO.

L' AUSPICATISSIMO GIORNO

E DA TUTTI DESIDERATISSIMO

DEL LORO SOLENNE RIPRISTINO

NEL CONVENTO

DETTO DI S. GIULIANO

VICENZA

OSSEQUIOSO ESULTANTE

CONSACRA

F. D. T.

248


LA VILLA
CARME



LA VILLA

Carme

Fin qua non giugne il suon d'equestri trombe,
Nè l'eco ingrata di tamburo ascolti,
Che il cittadino orecchio assorda e stanca,
Fiera nota di sdegni, e di battaglie,
Che la pace ha in orrore, a cui più cara
Torna una zolla, un rustical concento;
O il tepido sospir d'amica auretta,
Che i fior carezza del propinquo ortello,
E via aleggiando un odoroso nembo

Spande d' incensi, e di vitali ambrosie,
Quando più brilla la stagion venusta.
Odi invece talor fremer le frondi
D' adusto vento, che dall' ostro spira,
E spazza il ciel dell' invocate indarno
Provvide nubi a riversar le piogge
Sull' ostinate struggitrici arsure,
Che involano i sudori al pio colono,
Cui non rimane che digiuno, e pianto.
Odi talfiata dall' alpine rocce
Giù strosciare il Medoaco furibondo.
Apportator di morte, e di spavento,
A cui vien or ponendo miglior freno
Più degno figlio dell' eterno Euclide.
Ma dov' è mai, dov' è che anco un istante
Compiuto ben capisca in vita frale . . ?
Pure nemmen sempre balena, e scende
La folgore rovente, e mugge il tuono;
Ma qualche dì sotto un bel ciel sfavilla,
Che de' sofferti affanni il cor ristora . . . .
Allor contemplo le superbe rupi
Dell' Alpi Rezie, dove Mario un giorno
Franse del Cimbro la cruenta rabbia:
E son pur belle anch' esse l' irte creste,
Che sfidan le tempeste, e si fan gioco
Dell' ire atroci, onde aquilone infuria,
E di nevi le copre a ria vendetta,
Che la state non scioglie. Eppur quell' onta

Cresce pregio, e beltà agli eccelsi dorsi!
Son pur belli da lunge anco i burroni;
Ma più belle le scese, e più le falde
D'alme colline, e d'ubertose villa,
E d'altre scene di natura, e d'arte,
Che fan Breganze sì famosa, e conta
Ben sopra mille. Alla beata vite,
Che le cinge la fronte ognun s'inchina,
E benedice al suo pampineo tirso.
Quant'è vago l'albergo, che da lungi
Miro con occhio di cristallo armato,
E sì torreggia sulla verde costa;
Quel tuo, Alessandro, signoril soggiorno,
Che ci ricorda l'incantevol Tempe,
Dove spandevi il cor negli alti tratti
Di quella cortesia, che l'uom sublima,
E insiem rallegra l'amicizia, e il sangue!
Ma gioisci di là; chè nella chiara
Dolce propaggin tua rivivi ognora;
Nella propaggin tua, che il Tempio, e l'etra
Empie di gravi, e nobili armonie,
E del copioso censo onora il culto.
Nè fia men degno di veraci encomii
L'ostel, che brilla in vetta alla collina,
Di lui già ricco, onde sofia rifulse,
Nestore, e padre di color, che sanno,
Delizia al grande, ed al tapino ancora,
Ch'ivi lavoro avea con pia mercede.

Ahi! rimembranze in un liete, ed amare,
Che riso, e pianto mi destate a un tempo . . !
Sorgi, o Giuseppe, dall'ingordo avello,
Che troppo presto al nostro amor ti tolse,
E tien Breganze tua in eterno lutto;
Tu che per senno, ed alto cor splendevi
Mite, e sereno come sol d'Aprile,
Gloria, ed onor del pastorale incarco,
E del gregge conforto, e prima speme;
Tu che, in divinità così profondo,
Il calamo trattavi a culte prose,
Tinto nell'oro dell'età beata,
Onde in cima al pensier Dante ti stava;
Sorgi, e rallegra ancor di tua presenza
Questa misera landa in cui dimoro,
Dove gli atavi miei s'ebbero tetto;
Tu conscio de' miei casi, tu vetusto
Mentore mio, candido amico, e padre:
Ma ohimè! che il voto mio portano i venti...
Deh! avara morte, come alfin satolla
Non fosti ancor delle compiante prede . . !
Ancor porto la piaga aperta, e cruda
Per lui, che a me sì caro, innanzi tempo
Spiegò da un lustro il volo all'altra vita,
E lasciommi di sè disio immortale:
Morelli mio, non ti vedrò più in terra...
Tu sì fedele imitator del Sommo,
Che appieno ristorò l'italo idioma,

Di che all' Adige l' Arno il vanto cede!
Già dall' Adige tuo, dove splendevi
Per fatti egregi, e peregrine doti,
E pel sapore del natio sermone,
Onde vergasti celebrate carte;
Gemina gloria dell' onesta prole,
Di cui il gran padre **N e r i** ognor s' allegra,
Ch' io pur figlio amoroso onoro, e colo,
Nè mai questo mio cor gli ruppe fede,
Per infuriar di nembi, e di procelle,
Benchè nel suolo avito omai ridotto,
Dove infermo, e solingo il Ciel mi tiene;
Perchè sgombro di cure al Ciel più aspiri,
Lieto movevi a queste mute piagge,
Caldo d' amor, che ti bolliva in petto,
Ad indolcir d' un guardo il mio cordoglio.
E da lunge più spesso coll' inchiostro
Tempravi il rio tenor di mie vicende,
Onde l' epistole tue serbo sì care,
Sparse d' attici sali, e tosche grazie,
Che parmi ognora ragionar con teco.
Ahi! crudo inganno; chè tu esulti in patria,
Io nell' esilio ancor m' avvolgo, e gemo . . !
Ma guari non andrà, che a miglior meta
Ci rivedrem, ci baceremo in volto
Del fral che ci gravò cotanto ignudi.
Santa Speranza, tu dal sen di Dio
Come vitale umor sull' arse erbette

Conforti, e avvivi l'anime cristiane!
    Talor mi volgo alla dolce pianura
Dello sfarzoso vario manto adorna,
Che Dio sopra vi stende a larga mano.
È pur dolce il veder gli erbosi prati
Onusti di smeraldi, e di rubini,
Che non rispetta l'implacabil falce,
O il dente ingordo d'insensato armento.
Eppur quell'erbe, que' negletti fiori,
Spesso calpesti da villano piede,
Li crebbe il pianto della bianca aurora,
E il puro argento di ruscel tranquillo,
Che va serpendo per obbliquo calle
E inaffia il praticel, dove si perde.
Son pur que' fiori di beltà ripieni,
E forse ricchi di virtù nascose,
Che l'uom non cura, appena guarda, e passa.
    Ed è dolce a veder l'adunco aratro
Fendere il grembo della madre antica,
Che cigolando i nerboruti bovi
Tirano a stento, e sullo sparso seme
Volgon le glebe lungo il dritto solco,
Che al sudato arator nereggia a tergo.
Già si veston que' cólti di verzura
Ognor crescente. Vedi foglie, e stelo,
Vedi le spiche, e le sottili ariste,
Tutte dipinte del color dell'oro,
Maestose ondeggiar come fa il mare.

Iddio vi salvi, o indomite fatiche
Dello sprezzato villanel, che incurva
Sotto povero tetto, a scarsa mensa
Nel duro affanno all' infocato sirio,
E de' travagli suoi arricchisce il grande!
Felice lui, s' offra gli stenti al Cielo,
Della sì rara illibatezza adorno,
N' avrà un dì nell' Empiro alta mercede,
Dove pura virtù, non sorte ha premio.
    Ma l' ombroso boschetto, quando il sole
Versa a dirotta le cocenti fiamme
Alla stagion, che par la terra in foco,
È sacro asilo per chi vive ai campi.
Quieto soggiorno di un silenzio amico,
Sol dai respiri di pietose aurette
Rotto talfiata, che scuotendo i rami,
Ricolme il seno di soavi effluvii,
Baciano in fronte, e allegrano la vita,
Se' pur degna ragion d' onesti carmi!
E in sul far della notte, allorchè in pace
Dal diurno travaglio ognun riposa,
Torni più caro a taciturno genio,
Sotto placido ciel sparso di stelle,
O all' amabil chiaror di bianca luna,
Se il dolente usignuol dall' olmo eccelsa,
Che abbraccia tanto ciel co' rami suoi,
Di libero singulto empia la selva ;
O mormori la fonte, che allo stagno

358

Porge il terso cristallo, in cui si specchia
La molle riva, che risponde al tonfo
Dello squamoso abitator dell' onde.
Nè son belle soltanto le montagne,
I prati, i campi, e le boscose piagge;
Ch' anco l' ortensi grazie han dritto al canto.
Non io sarò sull' apollinee corde
Adulator degli stranieri modi,
Che spurio genio in questo suol conduce,
Onde d' Ausonia sì famosa madre
D' eterni vanti, ed a nessun seconda,
Emula un dì, se non maggior di Grecia,
La vana prole lo splendor deprime,
„ Che dal Franco, e dall' Anglo, arbitri avari
„ Del' Italiche forme, il vezzo prende.
Lodo il giardin sulle vetuste norme,
Qual forse un dì piaceva a Columella,
Colle declivi paralelle aiuole,
Donde l' onda superflua presto fugga,
E meglio il sol de' raggi suoi le scaldi;
Chè fruttin ricchi lor tributi al desco.
Le rette, ed ampie vie fiorite accanto,
Che corran lungo i variopinti spazii.
L' odorifere erbette, il gelsomino,
Il vivace garofano, e la rosa,
„ Che bee l' amica luce, e par che intenda
„ Com' essa è vaga, e d' ogni fior reina.
Le fruttifere piante, il biondo arancio,

E stia nel prisco onor la fertil vite
De' regi avvezza a coronar le mense
De' doni suoi, che anco Elicona estolle,
E fu dagli orti espulsa. All' aspra offesa
Langue nel campo inferma, e d' oltre un lustro,
Ogni cura sdegnando, i suoi tesori
Nega implacata, si discioglie, e muore.
Gli idraulici giuochi, che la linfa
Spingano in alto, e sul marmoreo piano
Con vario intreccio di concordi giri
Caschi, e spumeggi, e poi discorra in rivo
Che mantenga al giardin vita, e splendore.
Sia in bella gara alfin natura, ed arte,
Che l' utile col dolce in un colleghi,
Se pur di Flacco ancor garbi il precetto.
    Più dolce è ancora per solingo calle
Volgere il piede al vespertin diporto,
„ Taciti, soli, e senza compagnia
Contemplando di Dio l'opere arcane,
Che di virtù, e beltà sì ricche, e onuste,
Empiono di delizia i santi petti;
Ma in guasto, o duro cor colpo non fanno.
    Infelice colui, che si condanna
De' rei appetiti all' inflessibil giogo . . . !
Stolto, e crudele; chè la mente, e il core
Nati a spaziar sovrani di natura
Nel vasto regno, ed a raccorne il bello
Per poi vibrar sopra le stelle il volo,

Dove sofia, dove la gloria ha seggio,
E donde piovon le supreme gioie
Su dignitosa coscienza, e netta,
Cui torna picciol fallo amaro morso,
Cinge d' aspre catene, e sottopone
Alla nefanda signoria de' sensi.
Ahi! già fugace si dilegua il tempo,
Già si spalanca l' implacabil fossa,
Ed ei seco non ha che obbrobrio, e pianto!
Or tutto è scherno, è scettico sogghigno;
Ridi, o beffardo; ch' io all' avel t' aspetto . . !
Voi, che aspirate a più onorato fine,
E ben reggete alle passioni il freno,
Nell' opre sue il divin Fattore amando,
Onde di cosa in cosa a vol salite
Fino alle sfere, ov' ha suo centro il core;
Chè l' uomo nacque a Dio, nacque all' Empiro,
D' alte speranze a dritto il cor pascete
In quella pace, che ai precoci lampi
S' abbella ognor dell' immortal sorriso;
Voi, che del canto mio l' ascoso senso
Tosto intendete, Voi ragion mi fate:
S' è così bella la magion del pianto,
Che fia la stanza del superno gaudio . . . !
O maestosa de' silenti campi
Solitudine amica, al cor riveli
Arcani sensi, e lo trasporti in cielo.
Pago di un ermo ospizio, io non invidio

Gli aurati tetti, e le torrite mura,
Che sì percuote cittadin fragore,
E cancella il pensier, che a Dio sublima.
Già ti veggo posar nelle lacune
Stupenda Donna dell'Adriaco ponto,
Come regina, che spogliò il diadema,
Non la maestà del regal sembiante,
Nè lo splendor delle passate gesta.
Fosti madre d'eroi, madre di Dogi,
Ancor famosa per antichi vanti,
Domatrice de' mari. All' alta possa
Delle tue antenne i più feroci lidi
Caddero vinti, e da' trionfi tuoi
Cogliesti gloria, che non teme occaso:
Specchiansi ancor nell' onde l' alte moli,
Di cui più belle non ne vide il sole.
Or torni lieta del cangiato alloro
Nel benedetto olivo; e sotto l' ombra
Siedi tranquilla dell' amato Sire
Nel dolce riso della fausta pace.
Or ti copre coll' ali anco quel Grande,
Sangue, ed onor d' Ausburgo, e nostra speme,
Che in giovin petto maschio cor rinserra,
E di luce più bella Italia cinge,
Che presa a tanto amor di caldo pianto
Bagna l' augusta Man, che la governa,
E più che in cedro, o nell' eterno marmo
Entro nel cor, che palpita di gioia,

Di sì grand' Astro il caro Nome imprime.
Già come augei, che a stormi porta il vento,
S' affollan nel tuo sen l' estranee genti
Tratte da file di gremiti cocchi,
O di legni marittimi, in balia
D' audaci ignivome locomotive,
Ch' emule quasi alla solar quadriga,
Dinanzi sibilando van superbe
Sulle volanti fragorose ruote,
Colmandoti di gloria, e d' abbondanza.
E già dal colle, che Retron circonda,
Dove talora il patrio ciel saluto,
Scorgo io stesso il vapor, che l' erto tubo
Vomita a globi, e si condensa in nembo,
Che maestoso succrescente l' ali
Spiega, e ricopre come padiglione
L' eterno traino, e par gli faccia scudo
Contro i sonanti nembi, e le tempeste,
Traendolo in trionfo strepitoso
Di quel poter, che all' uomo Iddio comparte,
Ond' è fino signor degli elementi.
E tu ne sei, Venezia, la gran meta;
E contendi la ricca ardita palma
Alla maggior sorella, insubre gloria,
Mentre all' aringo le minor fan cerchio
Tacite, e chete, e in disadorna gonna.
Sei bella, e grande ancor; ma sei mortale,
Nè mortal cosa immortal cor contenta!

Voi, che convolti nell' irsute lane,
Coperti il capo di uno spanto feltro,
E scalzi il piede, colla fune ai lombi,
Forse taluno ancor cospicuo sangue,
Ma tutti figli del miglior de' padri,
Che più d' accosto il Salvator seguisse.
Ricchi di vanti e di virtù immortali,
Che popolate il ciel di chiare stelle;
E del sudore della crespa fronte,
Che innanzi tempo invecchia, ed annerisce
All' aspra tempra d' onorati affanni,
Che il mondo ignora, e forse ancor deride,
Bagnate il vasto campo del Signore,
Voi invidio, e onoro, e a Voi il mio canto io sacro:
A Voi, che ornate le pudiche tempie
Di non caduchi allori, in cui risplende
Quello più chiaro, e conto, onde la lunga
Illustre gara alla contesa arena
Vinceste alfine. Il Ciel guardò, e sorrise,
E col labbro di Pio sancì il trionfo,
Che ancora in terra, e in ciel suona sì grande,
E brilla, e brillerà chiaro, ed eterno
Di quella luce, che non mai s' attenua.
Parlo di Lei, ch' uscì del sen di Dio
Primogenita figlia egregia, e sola,
E la spoglia mortal vestì sì pura
Del fallo original di quella guancia,
„ Il cui palato a tutto il mondo costa,

Talchè raggio di sole in terso specchio,
O candore di neve in pien meriggio,
Parria a confronto cupo orror di notte.
Vergine bella, che di sol vestita,
„ Coronata di stelle al sommo Sole
Di cui se' Figlia, e Sposa, e Madre ancora,
Tua purezza, e beltà pur sempre vinse
Di gran lunga il candor dei Serafini;
Chè sola tu Reina, ei son vassalli.
Deh! cortese Signora, e Madre nostra,
Che fai di te sì lieto il paradiso,
Nè ti scordi di noi, dolenti in terra,
Delle grand'ali del materno amore
Questa lucida squadra di Campioni,
E magnanimi petti in tue battaglie
Ricopri, e scalda ai venerandi agoni
All'ardue prove dei celesti eroi,
E cresci al lampeggiar delle vittorie
L' auguste palme, e fulgide corone
Contro il furor de' tristi, e dell' inferno.
Vicenza mia, t'allegra, e vesti il riso,
Suona gli organi arguti, e i bronzi a gloria,
Nè tacciano le cetre, e i cigni tuoi;
Chè là dov' hai le spoglie in riverenza
Del divo Marco, tuo decoro antico,
Mette stanza il Drappel di quegli Egregi,
Che luce, e onor del Serafin d' Assisi,
Rischiaran le caligini del mondo

E per dritto sentier guidano al cielo.
Offri il tuo seno docile, e fecondo
Ai celesti cultor, ai messaggeri
Dell' alta vita, e dell' eterna pace.
Sull' orme lor non acri spine, e ortiche,
Ma spuntin folte le purpuree rose,
I gigli, ed altri fior di color mille,
E ricca la tua vigna alfin risplenda
Delle grazie, onde si innamori il Cielo,
Che degl' influssi suoi le nutra, e cresca
A quelle gioie, che non han mai fine.
Questo qualunque, e certo ultimo fiore,
Che con tremula man tolsi alla sponda
Deserta, e inculta di vicin ruscello,
Che mi suona all' orecchio l' ora estrema
Col mesto mormorar delle bell' acque
A voi presento, o sospirati Lumi;
Chè fitto in villa, agresti doni io porgo,
Suoi fabbrili argomenti il fabbro tratta.
Indegno dono è ver, ma qual giacinto,
Che in giardin non disdice ampio, e regale,
Non forse sconverrà nel nobil serto,
Che Berga al crin vi comporrà festosa
Di que' grand' inni, che non rode il tempo.



Vicenza 1859 – Tipografia Vescovile Picutti